



## RISARCIMENTO

## Perugini, i calci in faccia costano 30mila euro

La foto qui a sinistra ha fatto il giro del mondo diventando uno dei simboli più terribili delle violenze contro i manifestanti nel corso del G8. Nel luglio del 2001 Marco Mattana, di Ostia, aveva 15 anni e senza quasi accorgersene si ritrovò al centro di un gruppo di poliziotti, molti dei quali in borghese, che lo pestarono con manganellati e calci. Fra loro anche il vicequestore di Genova Alessandro Perugini, ben riconoscibile nelle immagini televisive, che venne immortalato mentre calciava in faccia il ragazzo. Ferendolo in maniera molto seria. Sette anni più tardi Perugini e un sottoufficiale della Digos, Sebastiano Pinzone, sono imputati a Genova per lesioni aggravate e altri reati. Nel frattempo, però, i suoi poliziotti hanno offerto un risarcimento di circa 30mila euro a Mattana che oggi ha 22 anni e ha accettato, anche su consiglio dell'avvocato Mario Stagliano, il risarcimento. Che però non chiude la vicenda processuale.

to si riconosceva, non so se era verde chiaro o bianco. Mi sono sdraiato sulla barella e il medico mi ha chiesto cosa fosse successo. Io gli ho fatto capire che c'era una ferita per un colpo, lui ha preso un manganello e lo ha avvicinato velocemente fermandosi prima di colpirmi, ha cantato una canzoncina "manganello, manganello", gli altri intorno si sono messi a ridere con lui. Aveva una quarantina d'anni, lui cantava e gli altri ridevano molto forte". Il diario clinico è firmato da Toccafondi (responsabile del servizio sanitario all'interno di Bolzaneto, per lui richiesti 3 mesi 6 giorni 25, ndr), che è presente e indossa un camice. L'identificazione è provata». (P)

## Il braccio rotto, ma nemmeno una lastra

«Capo 97: contestazione di omissione d'atti d'ufficio a carico di Toccafondi. La contestazione riguarda il rifiuto del ricovero di OK, atto dovuto in ragione della gravità delle lesioni di OK, frattura scomposta dell'ulna. Esaminiamo il caso: arrestata alla Diaz, immatricolata alle 22.15 di domenica e posta in traduzione lunedì a mezzogiorno. OK aveva fatto querela il 18 ottobre 2001: aveva precisato che in infermeria le avevano buttato le lenti a contatto nell'immondizia. Ha testimoniato: «Avevo un braccio rotto, il gomito sinistro, colpi su entrambe le braccia, sulla schiena e sul collo, il braccio era in una posizione non normale, si vedeva che era rotto; credo che sul lato destro dell'infermeria vi fosse una scrivania, una donna e un uomo, l'uomo con i capelli grigi sul lungo con la faccia rossa e una cappa verde, la donna era bionda; io l'ho guardato e ho detto: "Frattura! frattura!"; la cosa è stata frettolosa, mi hanno dato una crema e una benda». Poi ricordo un secondo passaggio in infermeria: «Era lunedì mattina verso le 11.00, mi sono dovuta spogliare, era un altro medico, i capelli neri, non magro, una polo scura, gli occhiali; c'erano due donne, mi sono dovuta spogliare e girare su me stessa; l'uomo mi ha chiesto se mi drogavo e se avevo problemi di salute; io ho detto "sì, sì, frattura" mostrando il braccio, lui ha alzato le spalle e non ha detto niente; avevo un ematoma sul collo e non riuscivo quasi a parlare ed ematomi sulle braccia». Chiedemmo se fosse stata rauca, e lei ha risposto di sì. Questo perché nel diario clinico di Voghera era diagnosticata anche la raucedine, oltre il ricovero d'urgenza in ospedale per una frattura all'ulna non diagnosticata a Bolzaneto. Il diario clinico è firmato da Bolzaneto. Abbiamo sentito il dr. Caruso. Circa la mancata diagnosi: «Una frattura scomposta può determinare ecchimosi e edemismo rilevabile anche senza esami radiografici». Sappiamo che il 328 al primo comma punisce il pubblico ufficiale che non procede a un atto dovuto per ragioni di sanità: prevede quindi un rifiuto e un atto indilazionabile. Dal nostro prospetto delle presenze sappiamo che nella notte tra domenica e lunedì il dr. Toccafondi era l'unico presente». (P)

## Partono i pugni, e il medico non muove un dito

«Capo 108: contestate ad Amenta (Aldo Amenta, medico in servizio a Bolzaneto, per lui chiesti 2 anni e 8 mesi, ndr) lesioni in concorso con Inconronato Alfredo (agente della polizia penitenziaria, ndr) in danno di LGLA. L'episodio è già stato esaminato dalla collega sulla posizione Inconronato. Sul pestaggio ha depresso anche Pratisoli (Ivano Pratisoli, infermiere quel giorno presente a Bolzaneto, ndr): «Ad un certo punto un agente è venuto dentro con un ragazzo, questo G. ero di fianco... Il dr. Amenta era seduto, ho visto questo agente che si è infilato i guanti, gli ha dato un pugno e il ragazzo si è appoggiato al tavolo. Io ho chiesto lumi ad Amenta che ha detto che aveva offeso qualcuno di grosso. Si è rialzato e lo continuavano a colpire. Non c'era Poggi (Marco Poggi, altro infermiere in servizio a Bolzaneto, ndr) e gli ho detto "Oh Marco ma dove siamo capitati?". Amenta è sicuramente presente, è in servizio venerdì dalle 20 fino alle 8 di sabato mattina, proprio nella fascia oraria in cui transitava in infermeria LGLA. La condotta è in evidente concorso morale, confermando negli agenti la sensazione di impunità e che è una delle cause del trattamento inumano e degradante». (P)

## La stanza dei manganelli e delle canzoncine

«Capo 93: Ingiurie contro AK per averla derisa puntandole contro la bocca ferita il manganello e dicendole "manganello, manganello". AK: «Sono stata tre volte in questa stanza, c'erano cinque o sei persone, e la porta era sempre aperta; non si è presentato come dottore ma dall'abbigliamento

## La manifestazione



## Condanne per 108 anni per i 24 no-global

In primo grado sono arrivate condanne per 108 anni complessivi per 24 dei 25 no global imputati di devastazione e saccheggio durante i tre giorni contro il summit dei grandi del mondo. Una sola imputata, Nadia Sanna, è stata assolta per non aver commesso il fatto. I pubblici ministeri avevano chiesto complessivamente 225 anni di carcere contestando a tutti gli imputati il reato di devastazione e saccheggio che prevede pene da 8 anni a 15 anni di reclusione. Un'accusa pesantissima che è rimasta solo per 10 dei condannati che beneficeranno comunque di tre anni di condono. Le richieste avanzate dai pm sono state ridimensionate dai giudici che hanno deciso di non applicare il reato di devastazione e saccheggio alla gran parte degli imputati.

L'INTERVISTA Timothy Ormezzano: nudi e in manette

## «Per tutti i segni in faccia mi dicevano "Rocky" ...»

■ A Genova Timothy Ormezzano c'era andato per due motivi: per manifestare, certo, ma anche per lavorare. «Avevo 26 anni e frequentavo un corso di tecniche di riprese. Quel giorno assieme ad alcuni amici avevo ripreso le violenze dei black block e le cariche di piazzale Manin contro le donne della Rete Lilliput».

## Che cos'è successo poi?

«A corso Gastaldi, qualche ora dopo la morte di Carlo Giuliani, sono caduto in terra cercando di scappare ad una carica. Una decina di uomini in divisa mi sono piombati addosso e mi hanno ammanettato su entrambe le braccia: da una parte i carabinieri dall'altra la polizia. A quel punto sono iniziate le botte, le manganellate e i pugni. Ho perso i sensi e mi sono risvegliato in ambulanza, mentre mi portavano al "Galiera": avevo una ferita al sopracciglio destro (otto punti di sutura), un labbro spaccato, ecchimosi al volto e la frattura del processo traverso. Un ossicino vicino all'osso sacro che secondo i medici può essersi rotto solo a causa di un calcio nel sedere datomi quando ero seduto».

## Poi la schedatura alla caserma Forte San Giuliano?

«Ero stato arrestato con l'accusa di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, accusa che poi è stata archiviata nel giugno 2006. Là dentro eravamo seduti in terra, ammanettati, e ognuno che ci passava accanto ci prendeva a calci. E poi insulti ed umiliazioni: mi chiamavano Rocky per le ferite che avevo in faccia. Poi ci hanno fatto spogliare per le perquisizioni e ci costringevano a spostarci da una stanza all'altra nudi e ammanettati. Poi ci tennero per una intera notte in una stanza minuscola, in sedici, nudi e in piedi ad aspettare. Al mattino ci hanno fatto salire su un pulmann della polizia penitenziaria: chiesi se potevo andare in bagno dopo tante ore, ma per tutta risposta un agente mi ha colpito alla testa dove avevo la ferita. «È mica vai in hotel!», mi disse. Per ognuno che saliva sull'autobus la storia era la stessa: calci nel sedere appena poggiato il piede sul gradino».

## Poi il carcere?

«Esatto, a Pavia. Ma posso dire che in un certo senso quell'esperienza durata due giorni è stata la mia salvezza. Lì sono stato curato un po' meglio e finalmente ero al riparo da altre violenze e torture». ma.so.

IL CASO Perché è stato impedito il via libera. E da chi

## Commissione d'inchiesta ecco come è naufragata

■ Basti pensare ai fatti di Genova, per i quali ancora oggi non sono state chiarite le responsabilità politiche e istituzionali e sui quali l'Unione propone l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. A pagina 77 del programma di governo dell'Unione (capitolo sulla sicurezza) era scritto a chiare lettere. Qualcuno, però, non lo aveva letto. O aveva fatto finta di non capire. Perché il varo della commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti di Genova è naufragato prima ancora del governo Prodi. Vittima degli attacchi di quel centrodestra che nel 2001 governava il fallimento del vertice e la gestione delinquenziale dell'ordine pubblico (ancora nessuno è riuscito a spiegare cosa ci facessero i colonnelli di Alleanza Nazionale nelle centrali operative del capoluogo ligure in quelle ore di battaglia) ma vittima soprattutto di un fronte tutto interno all'Unione, con Udeur, Italia dei Valori e Socialisti della Rosa nel Pugno pronti a disilludere qualsiasi impegno preso con gli elettori in campagna elettorale. Perché è grazie a loro che il progetto di una commissione d'inchiesta, chiamata a correggere le assurde "assoluzioni plenarie" sancite dall'organo voluto dal

centrodestra all'indomani del G8, è naufragato dopo mesi di trattative al ribasso, di compromessi ogni giorno più stringenti e rinvii. Tanto che del progetto iniziale si era optato, anche per evitare le forche caudine dei numeri stretti al Senato, per una commissione monocamerale con poteri molto limitati da istituire unicamente a Montecitorio. Eppure, quando l'accordo sembrava trovato, il banco è definitivamente saltato in commissione affari costituzionali dove la maggioranza è stata costretta ad arrendersi all'evidenza e a mettere nel cassetto ogni desiderio di ricerca della verità sulla gestione istituzionale e politica dei giorni di Genova. E non era bastato nemmeno l'impegno del presidente del Consiglio Prodi che nel novembre scorso aveva provato a mettere sul piatto della bilancia il peso delle sue parole. «La verità su quanto drammaticamente avvenuto a Genova è un impegno preso che non intendiamo disattendere», spiegò il premier. Impegni che il leader del Pd Veltroni ribadì in una lettera al sindaco di Genova Marta Vincenzi in quegli stessi giorni. Poi la crisi di governo chiuse definitivamente il capitolo. Massimo Solani

## Saluti romani, «viva Mussolini» e «Heil Hitler»

«Passiamo proprio a HJ, citato da IMT: arrestato alla Diaz, ricorda uno spagnolo di nome J con delle fasciature, lui viene dall'ospedale e arriva a ponte x la domenica, e ricorda all'ingresso nel piazzale l'imposizione ad altri di fare il saluto romano e di dire "Heil Hitler". Ha riferito del suo disagio per l'inconveniente di cui sopra, e di questa sua esigenza di lavarsi, e ricorda che gli agenti lo indicavano facendo il gesto di turarsi il naso. Ricorda gli insulti e la stessa cosa che ricorda anche B., un inglese che non ha rapporti con HJ: tra i vari insulti ricorda l'imposizione del giochino "Chi è lo Stato?" "La polizia?" "Chi è il capo?" "Mussolini?". Ricorda il trasporto camminando chino, gli insulti alla morte di Carlo Giuliani, di essere andato in bagno con la porta aperta, ricorda AK con la bocca rotta, ricorda un'altra ragazza che aveva dei figli. Ricorda perquisizione e situazione in infermeria: viene portato insieme a un altro, che lo riconosce, ricorda che all'altro viene tolta la cintura e lui viene minacciato con la cintura». (RM)

## «Stai zitto, non sei un cittadino ma una merda»

«T. è uno dei pochi italiani transitati domenica, e ricorda di essere arrivato insieme a un inglese che aveva una gamba rotta, RM. Ricorda che mentre era nel piazzale è stato irriso, e minacciato "comunisti per voi è finita". In cella doveva stare contro il muro e ri-

corda un'altra cella con le persone con le mani dietro la nuca. Ricorda in cella un tedesco di nome T., uno spagnolo, e ricorda questi appelli che continuano a fare gli agenti, cosa riscontatissima, anche da parecchi appartenenti dell'ufficio trattazione atti che ricorda di aver dovuto fare l'appello degli arrestati più volte. Ricorda di essere stato più volte insultato e paragonato a una capra. Lui disse che fece un intervento dicendo "io sono un cittadino italiano e voglio essere rispettato", e un agente alla presenza del medico disse "stai zitto non sei un cittadino, ma una merda". (RM)

## «Ne dovevamo ammazzare cento, te gusta el manganello?»

«Arriviamo a BSG, arrestata alla Diaz, arriva a Bolzaneto e ricorda una lunga attesa prima di essere introdotta in cella, ricorda l'etichettatura con il pennarello rosso sul viso, e che altri vennero etichettati in verde. Al momento della perquisizione le sue cose vengono buttate a terra, insulti tipo "troia" e "puttana", calci durante il transito in corridoio. In cella ricorda alcune

espressioni: «Ne abbiamo ammazzato uno, ma ne dovevamo ammazzare cento», "faccetta nera", "puttane", "fate schifo", "vediamo se Bertinotti e Manu Chao vengono a salvarvi" e poi la canzoncina di Pinochet, e anche una canzona di Manu Chao parafrasata in "te gusta il manganello". Altri ricordano "te gusta la galera". (RM)

## Gli agenti, le «garanzie» e il senso di impunità

«Una osservazione sui livelli di vertice: sicuramente loro non hanno materialmente svolto l'attività di vigilanza davanti alle celle, che è stato svolto da altri che noi abbiamo ascritto ad altro livello di responsabilità. Ma a nostro avviso siccome i livelli di vertice di Bolzaneto erano ufficiali di PG e avevano il dovere di impedire la commissione di reato, erano anche responsabili dell'incolumità delle persone in stato di custodia: avevano l'obbligo di impedire che si verificassero o che continuassero a verificarsi una volta verificatisi. Si è verificato un mancato doveroso intervento per impedire le azioni criminose. Vi è stato ben oltre l'omissione di denuncia: in alcuni casi vi è stata anche quella, ed è sintomatico dell'atteggiamento doloso, ma vi è stato di più, con questa tolleranza delle condotte, che ha di fatto rafforzato la determinazione nello svolgere queste condotte nella convinzione dell'impunità». (Petruzzello)

## «Brutto nano pedofilo buono per il circo»

«Poi arriviamo ad A. molto basso, ricordato da molti. Cosa dice A.: ricorda alcuni, come una persona più matura con nome tipo Dalla; ricorda di aver dovuto attendere alla rete del campo da tennis in piedi sotto il sole; ricorda l'ingresso; ricorda di aver dovuto stare in cella nella solita posizione; ricorda una serie di insulti che vengono ricordati da molti tipo "nano buono per il circo". Ripeto su questo punto i riscontri sono innumerevoli, dato che moltissime persone si ricordano di questi insulti. Ricorda che a un certo punto si spruzzò del gas e una ragazza stette male. Ricorda una persona con una gamba artificiale, TM, che di notte non riesce a mantenere la posizione, si siede e viene picchiato per questo. Ricorda poi un episodio: lo accompagnano in bagno un po' all'ultimo momento, e che il tempo che gli misero a disposizione per fare i bisogni non fu sufficiente e dovette rimanere non proprio pulito, e maleducato, e quindi ulteriori derisioni. Ricorda un altro episodio con decine di riscontri, e ce lo ricorda addirittura la deposizione dell'agente Astici: A. ricorda che a

un certo punto fu accusato di essere un pedofilo, e questo fu fonte di preoccupazione e umiliazione; dal nano non profumato si passò al nano pedofilo». (P)

## «Farete la stessa fine di Maria "Sole"»

«KL è la ragazza del vomito. Viene arrestata in via Maggio, ricorda l'attesa vicino alla rete, la posizione vessatoria in cella, ricorda gli insulti "vi facciamo fare la stessa fine di Sole" (Maria Soledad Rosas, l'attivista arrestata nel '98 durante un'irruzione al centro sociale di Collegno con l'accusa di ecoterrorismo e poi impiccata, ndr), ricorda il cellulare faccetta nera, ricorda lo spruzzo, e il suo vomito di sangue, perdendo quasi i sensi. Si riprende in infermeria dove c'è un dottore con la maschera che indossa una maglietta della polizia penitenziaria, robusto. Si riprende, il dottore chiede di preparare un'iniezione e lei vuole sapere di che cosa si tratta. Il dottore dice "non ti fidi di me?", lei dice che non vuole fare l'iniezione, e ricorda la risposta "vai pure a morire in cella". (P)